

Torna a Roma "L'Istruttoria" per la regia di Bruschetta
Ricordo e denuncia in nome di Giuseppe Fava, vittima di mafia

Il teatro di Bruschetta Rito civile nelle piazze

di **Boris Sollazzo**

L'olocausto nazista e la mafia. Apparentemente hanno poco in comune, se non il massacro spietato di civili e innocenti. Li avvicina, però, oltre alla crudeltà e all'ignominia (nonché un certo gusto per il pacchiano e per il grottesco involontario nei cerimoniali), un titolo semplice e diretto, *L'istruttoria*. Così Peter Weiss chiamò il suo grido di dolore e orrore contro il nazismo, così Claudio Fava ha chiamato il suo canto d'amore per il padre, vittima della mafia, colpevole "solo" di onestà intellettuale e coraggio civile: con l'arte e il teatro, oltre che con i suoi pezzi giornalistici non ebbe paura di attaccare il sistema mafioso. E dopo due anni di tournée, lo spettacolo diretto da Ninni Bruschetta e interpretato da due ottimi esponenti della "meglio gioventù" degli attori italiani, Claudio Gioè e Donatella Finocchiaro, arriva all'Ambra Jovinelli.

Ieri la prima, il 20 gennaio l'ultima replica capitolina. «E gireremo ancora l'Italia - racconta Bruschetta - l'attenzione e l'emozione per questo lavoro, in noi e nel pubblico, non cala. Uno spettacolo di compagnia e di repertorio, che ha già una valenza politica e una funzione sociale nel suo essere itinerante, nell'andare di piazza in piazza, di teatro in teatro». Un esempio di teatro civile vibrante e vero, documentato

dagli atti processuali (il sottotitolo recita: atti del processo in morte di Giuseppe Fava) ma anche dall'esperienza umana di due fratelli (Claudio e la sorella), orfani di mafia. «Il teatro è civile per definizione. I grandi classici erano sempre un ri-

to civile, denuncia o metafora della realtà». Bruschetta, siciliano appassionato e teatrante

«In Sicilia spesso la sala è diventata parte dello spettacolo. Come nel caso della replica nell'aula bunker, alla presenza dei magistrati del pool

raffinato, non ha scelto le "facili" icone della lotta alla mafia, da Falcone a Borsellino, ma Pippo Fava, ucciso alle porte di un teatro, per la sua battaglia culturale, e poi distrutto da falsi pettegolezzi che ne macchiassero anche la memoria. Abbandonato in vita, il "Pasolini siciliano" solo ora è acclamato da tutti, amici e nemici, ora che è morto e sono sepolte le chiacchiere che secondo il ministro dei Lavori Pubblici (!) della mafia Angelo Siino, ora pentito, non dovevano «lasciargli neppure la compassione».

«Ho scelto di raccontare la figura di Pippo Fava perché la sua è una storia epica e lui un simbolo della cultura - continua Bruschetta - Allora la mafia si spinse ad uccidere un intellettuale, non un nemico di-

retto. E trovo questo, se possibile, ancora più grave. Colpiva e si appropriava, così, di un'altra zona della società civile, il progetto violentissimo di Riina e Santapaola era anche una lotta culturale. Senza esclusione di colpi». Il misto tra atti processuali e storia intima e familiare crea una commistione «tra grottesco e commozone». In Sicilia, a dimostrazione di una coscienza morale e civile sempre più forte (purtroppo non politica, Cuffaro docet), tra Messina, Catania e Pa-

lermo la risposta allo spettacolo è stata partecipata e fortissima. «E' sempre così, ma in alcuni casi la sala è diventata parte dello spettacolo. Penso alla replica nell'aula bunker, con i magistrati del pool». Si infervora, appassionato, Ninni Bruschetta, quando ironizza sul sistema che tradisce il popolo. «Non ricordo chi diceva che la mafia è qualcosa a cui siciliani hanno dato un nome, e gli altri ancora no. Con e dopo Falcone e Borsellino si è colpito l'esercito della mafia, ma è necessario un progetto culturale. Ricordate il sindaco Corrao che dopo il terremoto ricostruì Gibellina grazie all'"elemosina" dei grandi artisti? Perché non si porta avanti qualcosa di simile? Forse perché i primi ad esserne spazzati via sarebbero proprio i politici che dovrebbero proporlo. Guardate alcune nostre università, culle di mafia, dai baronati agli appalti».

La stessa passione il regista la mette nel rilevare lo stato di salute del teatro italiano. «Dal punto di vista artistico è eccellente, dal punto di vista sociale, disastroso. Prima di pensare a sacrosante leggi di sistema per il teatro, bisogna pensare al sistema stesso. Abbiamo grandi teatri stabili che sono enti pubblici elefantiaci che si scambiano gli spettacoli tra di loro, tagliando fuori tutti gli altri o quasi. Vanno cambiati, rivoluzionati, magari seguendo la strada dei teatri d'innovazione». Un'oligarchia che va contro anche le più elementari leggi del mercato. «Non bisogna essere comunisti per indignarsi, non rispettano neanche i loro principi. Persino in America Michael Moore, sfruttando il

mercato, riesce a farsi vedere
da milioni di persone».



CLAUDIO GIOÈ E DONATELLA FINOCCHIARO NE "L'ISTRUTTORIA"

